EDITORIA

I sogni medicei di Stenterello

Con questo articolo Piero Gelli inizia la sua collaborazione con le pagine dei Libri de «l'Unità»: ritratti e riflessioni dedicati a quel mondo dell'editoria libraria italiana che Gelli per anni ha vissuto da protagonista. L'obiettivo di questo primo intervento è puntato sugli editori fiorentini, sempre sospesi tra ambizioni europee (magari sostenute da ricordi medicei) e pragmatismi di stampo strapaesano. Le situazioni disperate della Sansoni e della Vallecchi e lo stile fiorentino della Nuova Italia. Ma il vero uomo nuovo appare oggi Sergio Giunti, editore dalla doppia anima, pronto a raccogliere l'eredità di un mondo altrove in dissoluzione

PIERO GELLI

Da qualche tempo si parla di Firenze, soprattutto per merito di Cecchi Gori e della sua rete televisiva, come terzo polo culturale. Ma il riferimento coinvolge anche il mondo editoriale fiorentino, da anni disperatamente incapace di esprimere un'idea, un progetto di ampiezza nazionale, oppresso da case editrici effimere come farfalle e da riviste di tardo ermetismo becero. Ma il proclama di Giunti e altre avvisaglie alludono a una ripresa di una tradizione che pareva estinta, quella dell'editoria di attualità contemporanea, sia saggistica che narrativa. È questa che oggi interessa, perché l'editoria scolastica, scientifica, universitaria, da Olsky a Le Monnier, da La Nuova Italia a a poche altre è una solida presenza di secolare attività, un tantino grigia e prudente se si confronta all'aggressività della vicina Zanichelli, ma più ricca e qualificata. Firenze non è molto cambiata da quando, venticinque anni fa, mi trasferii a Milano. È, in compenso, peggiorata, proseguendo quell'involgarimento estetico che io attribuisco alla ricostruzione oscena perpetrata da negozianti e assessori ebefrenici dopo l'esondazione del 1966. Non vorrei sembrare la variante bischera di Ceronetti, ma, di fatto ogni volta mi chiedo come facciano i miei amici fiorentini a tollerare il traffico di «mobilette» che gimkanano per il centro, e il rumore, e il puzzo di piazza e benzina; e l'orrore di piazza Stazione e d'intorni.

È perché abitano altrove. Gli editori fiorentini abitano luoghi incantati: Sergio Giunti, nella località il Cionto, sulla Bolognese, ti accoglie in una sede di splendore rinascimentale. Stefano Passigli lo si raggiunge con un percorso da otto volante, prima di arrivare in una villa immersa negli olivi e nei cipressi di Settignano. In pieno centro storico vive, invece, Federico Codignola, nel popolare Sanfrediano, ma circondato dal giardino di palazzo Torrigiani. E da questi luoghi Firenze promulga ancora la sua magia e sembra quella di un tempo, di quando in piazza D'Azeglio passeggiava Carlo Emilio Gadda e alle Giubbe Rosse Bonsanti si incontrava con Montale. Nelle loro diversità, questi tre editori e fiorentini tipici rispecchiano il meglio di una civiltà che ha in questa città radici profonde e che Milano ha abbandonato: la cultura, per esempio, è un'abitudine comoda e quotidiana, non è un vocio della lingua, un'allegoria di un prodotto televisivo. Ma il peggio qual è, visto che il male è sempre più interessante? È il provincialismo e l'immobilismo, da cui tutti, anche i signori di cui sopra, sono un po' tocchi. Sospesa tra un esito regionale e una vocazione europea, tra ricordi medicei e realtà strapaesane, l'editoria fiorentina non decolla, non fa il salto necessario per uscire dalle strettoie di un uggioso buon senso: un taccagno pragmatismo è il risvolto di incubate fantasie. E trionfa la scolastica con il suo fatturato fino a poco tempo fa sicuro, a detrimento della varia, troppo timidamente seguita.

Ma vediamole un po' dappresso queste antiche e nuove editrici di varia. Dalla sua prestigiosa sede griffata, La Nuova Italia è trasmigrata nel New Jersey fiorentino, Scandicci: con il suo catalogo imponente copre interi settori dell'universo scientifico-umanistico, universitario e scolastico e l'uscita recente, con successo, di *Letteratura europea e Medio Evo Latino* del Curtius ne attesta la vitalità. Ma da qualche tempo, forse per la vocazione (un tempo repressa) del suo amministratore delegato, Federico Codignola, si assiste a una ripresa di una saggistica più eccitante (si fa per dire), più di attualità e meno legata al mondo scolastico. Ma chi si è mai accorto dei titoli, pur intriganti, delle collane Idee e Paperbacks? Reticenza fiorentina o micragnosità promozionale? Entrambe. È di questi giorni però l'acquisto, da parte di Codignola, delle celebri edizioni di Storia e Letteratura, quelle di Don Giuseppe De Luca, quasi a voler legare idealmente un'editoria di sinistra laica alla cultura cattolica più avanzata. Un atto di fiducia, comunque, nel libro come oggetto qualificato. Disperata mi sembra invece la situazione della Sansoni. Nessuna volontà c'è e c'è mai stata da parte della Rizzoli, di farla decollare. Per anni ha vissuto dei proventi del libro scolastico di arte dell'Argan, per poi vivacchiare di catalogo, depredatissimo e «remainderizzatissimo», quando non si getta in avventure narrative di esito disastroso, che neppure appartengono alla sua storia. La quale mi sembra invece piuttosto continuare con gli eredi Gentile e Le Lettere.

La Vallecchi è risorta. Meglio sarebbe dire è rimorta. Due anni fa circa, fui incaricato da Massimo Vitta Zelman, allora amministratore delegato della Elemond, di valutarne il catalogo, che era in vendita. C'era poco da valutare: aggallavano in quel deserto pochi residuati ingloriosi. Alla prima disfatta, la Mondadori si era impossessata di tutto; poi erano succedute varie proprietà, le ultime nefande. Ricordo, ad esempio, una rinascita vallecchiana, con *Le Vacche* di Padre Eligio, che ne segnò subito la fine. Comunque il marchio aveva ancora una sua forza e Zelman fece un'offerta, a mio parere largamente eccedente il reale valore. Non conosco gli acquirenti, ma mi chiedo quali competenze editoriali abbiano spinto persone che immagino perbene a gettare tanti soldi in un'impresa che, per ora, promette solo delusioni e fallimenti, viste le prime sconsolanti uscite. Meglio sarebbe stato dare una mano al giovane editore Marco Nardi, che aveva esordito con coraggio e intelligenza, ma è stato costretto a chiudere per mancanza di fondi. Fondi che sono stati reperiti invece per «Il Ponte alle Grazie», ribattezzato qui subito «Ponte alle Disgrazie». Questa casa editrice è l'espressione di un tipico stereotipo fiorentino, che traveste il suo Stenterello di bramosie europee, che possono giustificare la stramberia dei titoli, ma non la bruttezza grafica dei volumi. Ora si spera soltanto in Mario Spagnol e nelle sue ben note capacità imprenditoriali. Sua, del resto, è la Salani. Ma mi pare che l'attività editoriale di Spagnol a Firenze sia piuttosto un divertimento perverso che un impegno reale. Così come scarso è l'impegno che il senatore Passigli, troppo implicato in manovre di palazzo, dedica alla sua raffinata e festiva casa editrice. Le sue collane base, in cui si articola, la prima di musica, bellissima, e l'altra di repechage classici, necessitano di più attenzione, di sentire meglio il brusio di un lettore sia pure elitario. Come gli è successo, per esempio, con le guide del cuore.

Ma l'uomo nuovo dell'editoria è oggi Sergio Giunti. Nuovo, si fa per dire, perché ha un lungo tirocinio alle spalle con un padre capace e ingombrante (così i miti si riformano). Oggi è padrone assoluto di una storica casa editrice che attraverso vari innesti (Bemporad, Barbera, Aldo Martello, e così via) è divenuta un colosso che per varietà di attività non ha confronti: i libri per ragazzi, l'informatica, la scolastica, le grandi opere, la manualistica, le riviste, la collezione di psicologia. Lui è un curioso miscuglio di astuzia a ingenuità, di orgoglio e di arrogante modestia. Forse anche per colpa del suo carattere riservato e schivo ha sofferto di un misconoscimento nazionale curioso. A Los Angeles, o New York, alle fiere americane insomma, o a quella più nota di Francoforte, ricordo ancora lo stupore, qualche anno fa, di molti giornalisti accreditati, di fronte al suo stand gigantesco. Mi chiedevano «Ma che pubblica mai?» Bisogna però anche dire che tra i cosiddetti giornalisti «accreditati» fiorisce la più alta genia di incompetenti. Quelli che scoprono l'editore solo quando pubblica il romanzo dell'amico o le memorie del nonno. E oggi i giornali hanno rilevato il suo nome, da quando, come dice lui stesso, si diverte. Da quando ha aperto alla narrativa contemporanea, alla saggistica di attualità. Ha acquistato una testata gloriosa, *Nuovi Argomenti*. Raffaele Crovi e Enzo Siciliano dirigono nuove collane, che di nuovo però hanno poco, perché i libri finora usciti stentano; il «disegno» non convince: le operazioni recupero, per esempio, possono far felice qualche autore dimenticato o i suoi eredi, ma, ormai, stanno nelle caselle di troppi editori. Come non capisco bene il senso della collezione classica che offre, a prezzi più cari, ciò che altri editori danno in economica. E non mi si parli di eleganza grafica. Anzi devo dire che l'aspetto più negativo della casa editrice è la sua mancanza di immagine, la sua scarsa riconoscibilità. L'unica collana di rilievo anche grafico è Astrea, che ha una sua identità ed è, a tutt'oggi, l'unica novità vera della narrativa Giunti. È vero che è pubblicata da vari anni mentre è bene sospendere il giudizio su iniziative appena agli esordi. Comunque Sergio Giunti, con il suo understatement elegante e la sua voglia di imporsi si inserisce di diritto nell'accolita degli editori di razza, i Torinesi e i Milanesi d'antan ormai, di cui bisogna un giorno fare una storia vera, ora che è finita, ora che gli ingegneri sono subentrati ai commendatori e agli intellettuali, e stanno per arrivare i lurchi. Quindi la doppia anima di Giunti, a metà tra buen retiro e pronunciamenti, tra commercio e cultura, tra Astrea e Siciliano2, tra modernissimi impianti tipografici a Prato e i retaggi di un passato un tantino logoro, rischia di diventare l'erede di un mondo altrove in dissoluzione. E, magari di farcela! Non gli mancano le prerogative.

«Il venditore»: dall'Isola a Roma
Giuseppe Fiori ci racconta la storia del Cavaliere, dalla culla a Forza Italia
Tante verità e un mistero...

ORESTE PIVETTA

Tutto cominciò un giorno d'autunno del 1936. All'Isola Garibaldi. Chi non è di Milano non ha idea di che cosa fosse l'Isola e i giovani milanesi pensano alla stazione Garibaldi e ai due grattacieli delle ferrovie in stile tardo-postmoderno cresciuti negli ultimi anni. L'Isola era invece un quartiere povero, un po' operaio un po' artigiano un po' malavitoso, tagliato fuori dalla linea ferroviaria, s'era guadagnato una fama non proprio felice. Leggenda, forse non è mai stato il Bronx. Adesso poco per volta lo ristrutturano, ma non l'hanno preso d'assalto le immobiliari. È ancora un quartiere popolare, il grande mercato il martedì e il sabato, case povere, vecchi milanesi e immigrati terroni, botteghe artigiane, qualche trattoria, il teatro Verdi, la bocciofila, una sede sindacale, la federazione del Pds in via Volturno 33.

In via Volturno 34, il 29 settembre 1936, nacque Silvio Berlusconi, da Luigi, impiegato della Banca Rasini, un solo sportello in piazza Mercanti, e da Rosella Bossi, nessuna parentela con l'Umberto, ex dipendente Pirelli, infine casalinga. Una targa non ricorda per ora quel fortunato fiocco azzurro. Di certo qualcuno in via Volturno ricorderà i primi vagiti del Silvio e le prime passeggiate in carrozzina. Non di più, perché presto scoppierà la guerra. La famiglia Berlusconi andrà sfollata a Oltrona di San Mamette e nel '43 papà Luigi, per non presentarsi alle armi sotto la Repubblica di Salò, sarà costretto a scappare in Svizzera, lasciando la moglie sola a far fronte alla tragedia di quei tempi e al compito di allevare il piccolo Silvio e la sorellina Antonietta, ancora in fasce. Neppure Berlusconi probabilmente ricorderà quei giorni. Certo non l'hanno segnato.

Giuseppe Fiori per raccontarci la vita e le imprese di Silvio comincia dall'Isola e dal 1936. Serve, per capire chi è davvero Silvio. Fiori propone fin dal titolo di questo suo nuovo libro una risposta: *Il venditore*. Ma sa che è un'idea provvisoria. Per quanto la sua storia sia minuziosa, attenta, persino «fredda», documentata (attraverso libri, interviste, dichiarazioni, indagini parlamentari), manca qualche tassello: alla conclusione, perché nessuno sa ipotizzare il futuro di Silvio, neppure Silvio, e soprattutto all'inizio, quell'inizio che solo Silvio e chissà chi altro conoscono bene. Per il resto c'è tutto.

Silvio va a scuola dai Salesiani, in collegio, interno con permessi d'uscita solo a Natale, Capodanno e Pasqua e per le vacanze estive, mura rosse di mattoni scuri, un'aria un po' lugubre un po' carceraria. Adesso, d'un lato, si sale per tre scalini agli uffici di Comunione e Liberazione e di Roberto Formigoni. Silvio conosce Fedele Confalonieri, altro ragazzo dell'Isola, via Borsieri. Studia anche lui dai salesiani. Silvio va alla Statale per frequentare giurisprudenza (qui aveva promesso a Marcello dell'Utri: «Io farò una città dove c'è tutto, dalla clinica dove si nasce al cimitero»). Silvio canta Gilbert Becaud, Yves Montand, Nat King Cole. Silvio canta e suona insieme con Fidel per guadagnarsi quanto gli serve per mantenersi agli studi. Silvio racconta d'essere stato in tournée in Libano, Silvio narra di aver suonato a Parigi. Silvio ricorda d'aver studiato alla Sorbona. Ma non è vero niente: non è andato in tournée in Libano, non ha studiato alla Sorbona. Il carattere, il lavoro: deve far colpo sui suoi venditori quando si presenta alle Convention e qualche balla gli la comodo. Un po' d'avventura, qualche prova di coraggio e di disponibilità, il regime rigoroso degli studi francesi: un bel colpo d'occhio per gli uomini che manda in giro a rastrellare pubblicità. Ma non è vero niente. Dice e smentisce. Oppure non smentisce. All'Isola lo avrebbero chiamato «bauscia», uno che si parla addosso, un tipetto di periferia che racconta di avventure galanti e si presenta alle balere impomatato e inamidato, elencando conquiste con un sorriso sghembo sulle labbra. Lo fa ancora, quando deve «affascinare» compratori, venditori, elettori. Fiumi di parole in un salone delle feste o alla tv e si dimentica tutto. Manca la memoria, consumata dalle immagini.

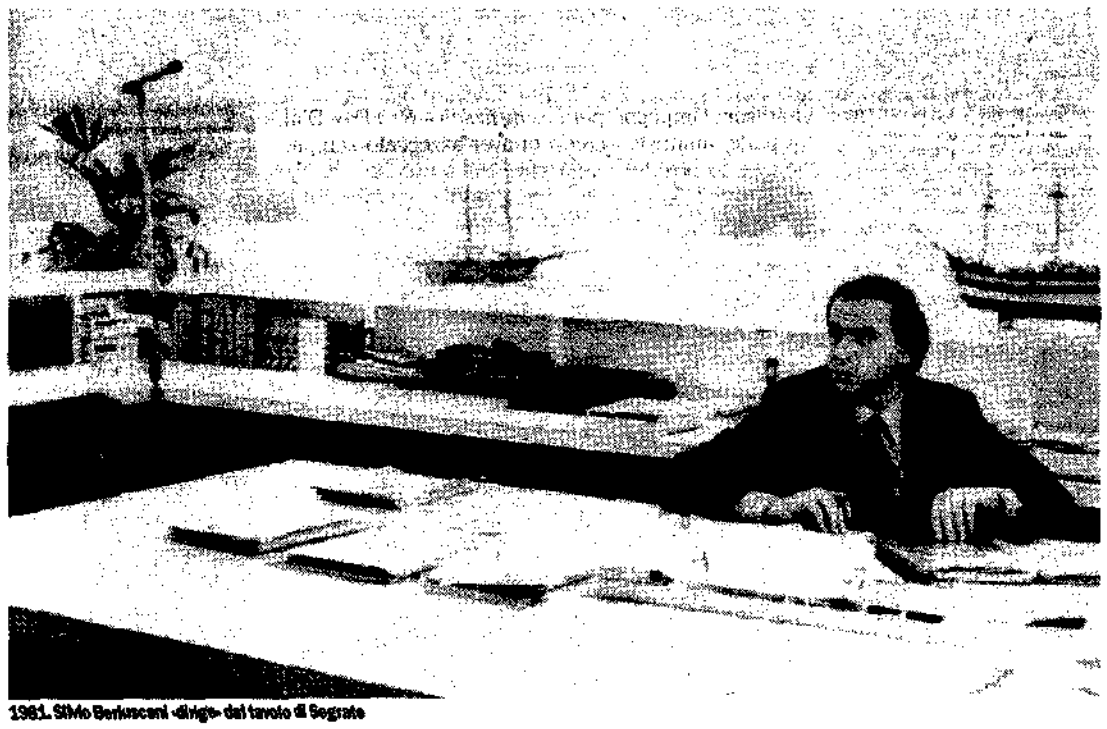
Però Silvio di strada ne fa. Intanto, appena laureato, salta, non si sa come, il servizio militare. Poi diventa impresario edile. Ha in tasca dieci milioni (due di una borsa di studio, i suoi risparmi e un po' di soldi che gli ha dato il padre), adocchia in via Alciati (vicino alla Baggina) un'area che ne vale centonovanta, coinvolge la Banca Rasini e un costruttore edile, Pietro Canali, compra il terreno, dà inizio alla costruzione, vende gli appartamenti prima che la casa sia costruita. Si presenta ai suoi probabili clienti in giacca blu, cravatta di seta, scarpe inglesi. Poi verrà Brugherio, un centro residenziale, poi Milano due (dirà d'essersi inventato un quartiere modello, con il traffico automobilistico separato da quello pedonale, ma il quartiere modello l'ha copiato da un qualsiasi manuale d'urbanistica), costruirà Milano tre, Lacchiarella, il centro commerciale del Girasole, inventerà Telemilano e poi Canale 5, conquisterà Italia 1 e la Standa, si prenderà Retequattro e andrà all'assalto della Mondadori, per cinquecento milioni s'impadronirà della Villa di Arcore, ma di ville ne ha ovunque sparse in tutta Italia, divorzierà dalla prima moglie, sposerà l'attrice Veronica Lario, testimone di nozze Bettino Craxi. Poi un bel giorno, deciderà che per difendere l'Italia dal pericolo rosso dovrà sacrificarsi e scendere in politica, l'uomo nuovo che salva il paese e aggiusta i torti passati nel segno della libertà o del liberismo o del liberalismo o del libero mercato (non ha mai chiarito le differenze). Peppino Fiori spiega benissimo che la politica è la strada che Silvio imbocca per salvare il suo impero, ormai condannato dall'indebitamento. E spiega ancora meglio Peppino Fiori, con una ricchezza straordinaria di informazioni, come l'uomo che si vanta d'essere lontano mille miglia dalle nefandezze della politica passata, dal consociativismo, dalla corruzione, dal partitismo onnivoro eccetera eccetera sia solo l'erede di Craxi, Forlani, Andreotti, anzi a un certo punto il figlio prediletto e cullato (e protetto dal sistema bancario, dominato da quei partiti), e sia forse il più determinato allievo di Licio Gelli, fedele fino alla fotocopia delle sue idee. Nel piano di Gelli c'era la creazione di due movimenti politici, uno sulla sinistra (a cavallo di Psi-Psdi-Pri-liberali e Dc di sinistra) e l'altro sulla destra (tra Dc, liberali e democratici della Destra nazionale). Recitava il Piano di Gelli: «tali movimenti dovrebbero essere fondati da altrettanti clubs promotori composti da uomini politici e da esponenti della società civile...tutti i promotori debbono essere inattaccabili per rigore morale, capacità, onestà e tendenzialmente disponibili per un'azione politica pragmatica, con rinuncia alle consuete e truste chiavi ideologiche». Così Gelli propagandava. Berlusconi traduce per il pubblico: Forza Italia. Propaganda ancora. Ecco la fotocopia.

Berlusconi ha sempre ridimensionato il significato della sua iscrizione alla Loggia P2. Dirà che Gelli, che gli venne presentato da Roberto Gervaso, lo aveva stimato come «il meglio che l'imprenditoria italiana esprimesse tra i giovani in quel momento». Per una volta fu Berlusconi a sentirsi sedotto: «Probabilmente fu anche la mia vanità che mi portò...».

La vanità, certo. Dicono tutti che Berlusconi sia vanitoso, che voglia essere amato da tutti, che cerchi solo consenso intorno a sé, che abbia una parola per tutti e che tutto debba girare così, quando fa il presidente del Milan, o quando fa il presidente del Consiglio a Napoli con i «grandi» o nella sua villa con Eltsin, quando inneggia all'impresa Fininvest o quando brinda alla sua ultima creatura, Forza Italia.

È un «venditore», come scrive Fiori, e un venditore sa sempre di giocare un po' d'azzardo e sa di non poter mai rinunciare ai sorrisi, alla sicurezza, alla spavalderia. Un po' bauscia, appunto. Lui dice anche le bugie e non solo a proposito delle tournée in Libano o della Sorbona. Sulla televisione ne ha dette e orchestrate a centinaia: ad esempio sulla questione dell'oscuramento o degli spot tagliati (sempre difeso senza timidezza o esitazione da Bettino Craxi). Forse è stato un buon venditore, abbastanza spavaldo, abbastanza coraggioso, abbastanza intuitivo (ci vuole intuizione per inventarsi Milano 2, quando il mercato milanese poteva gradire la città satellite nel verde, o per copiare certi modelli americani di tv commerciale o per capire il peso della pubblicità in un paese avviato al consumismo di massa), abbastanza disinvolto per sottomettere tutto ai suoi fini. Però per definire il valore autentico del «venditore» manca qualcosa, manca qualche tassello, appunto, intanto all'inizio di questa storia. Chi - così comincia il mistero - finanziò per miliardi e miliardi il progetto di uno sconosciuto ragazzo di ventisette anni, che voleva costruire una new town tra la nebbia di Brugherio? Beh, questo, con esattezza, non si è mai saputo. Una finanziaria svizzera? Ma non si va oltre un prestanome, un legale svizzero che fa Renzo Rezzonico.

Neppure il futuro, tra la politica, i giudici che indagano, l'impero che vacilla per i debiti, l'Azienda-partito «che produce solo immagini e a immagini riduce tutto», offre certezze. Nel far west telepolitico di questa stagione, ammonisce Fiori, può capitare di tutto, nessuno può escludere l'eventualità di tentazioni autoritarie. Per quel che sappiamo dell'Italia e della sua cultura viene da pensare che l'errore più grave della sua vita Berlusconi l'abbia commesso schierandosi in politica. Forse l'hanno costretto. Fosse rimasto a guardare, avrebbe salvato tutto o quasi. Chissà se è in tempo a tirarsene fuori.



1981. Silvio Berlusconi «dirige» dal tavolo di Segrate

Dalla vita di Gramsci al regno delle tv

«Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest» (Garzanti, p.214, lire 23.000) è l'ultimo lavoro di Giuseppe Fiori, che lascia così la biografia storica (Gramsci, Berlinguer, Emilio Lussu, l'anarchico Michele Schirru) e il romanzo di forte impronta storica («Uomini ex», che narra la vicenda dei comunisti italiani, che lavorano a Radio Praga), per affrontare l'attualità politica. Giuseppe Fiori è stato per tre legislature capogruppo della Sinistra indipendente nella Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai e nella Commissione Telecomunicazioni del Senato.

Berlusconi e lo svizzero